

## Ricordo di Gianni Vattimo

(Torino, 4 gennaio 1936 – Torino, 19 settembre 2023)

Commemorazione tenuta dal Socio nazionale Diego Marconi  
nell'adunanza del 16 aprile 2024



Gianni Vattimo ci ha lasciato il 19 settembre dell'anno scorso. Era nato a Torino nel 1936. Da ragazzo aveva frequentato il Liceo classico al Gioberti; era un cattolico militante ed era iscritto all'Azione Cattolica, dove avrebbe conosciuto Umberto Eco e Furio Colombo, entrambi un po' più anziani di lui. Insieme con Colombo e Eco, appena ottenuta la maturità, Vattimo lavorò alla RAI con una borsa di studio. Tra l'altro, intervistò l'antimilitarista Danilo Dolci e inventò una trasmissione sul corpo umano intitolata "La macchina per vivere". Intanto si era iscritto a Filosofia, motivato – così ha scritto lui stesso – essenzialmen-

te dal suo impegno religioso e politico (dove era difficile distinguere i due aspetti, come sarebbe stato anche in seguito). A metà degli anni Cinquanta fu anche arrestato durante un picchettaggio alla RIV, ma fu subito rilasciato per intervento del Vescovo.

All'Università Vattimo aveva incontrato Luigi Pareyson, un filosofo cattolico politicamente distante da lui (era un liberale classico), ma con cui ebbe dall'inizio, e fino alla fine, un rapporto importante e quasi filiale (Vattimo rimase orfano di padre fin da piccolo). Con Pareyson si laureò in Estetica nel 1959, con una tesi su Aristotele di orientamento fortemente tomista, poi pubblicata col titolo *Il concetto di fare in Aristotele*, 1961. Fino al 1962 insegnò nella scuola secondaria cattolica; in quell'anno vinse una borsa Humboldt che gli consentì di studiare per due anni a Heidelberg, dove insegnavano Karl Löwith e Hans-Georg Gadamer. Gadamer, allievo di Heidegger, era per Pareyson un

punto di riferimento teorico importante, e per parecchi anni lo sarebbe stato anche per Vattimo. In quel periodo scrisse e pubblicò, per le Edizioni di “Filosofia” di Augusto Guzzo, *Essere, storia e linguaggio in Heidegger* (1963), uno dei primi libri italiani importanti su Heidegger.

Questo libro – scritto quando Vattimo aveva 26-27 anni – è chiarissimo, mediamente molto più dei testi di Heidegger che analizza. Ha contribuito ad accreditare il binomio Nietzsche-Heidegger, nucleo del canone della “filosofia continentale”: Heidegger prende le mosse dalla dissoluzione dello storicismo, cioè da Nietzsche; per Heidegger, chi oggi pensa, pensa con Nietzsche o contro Nietzsche (p. 226). Correlativamente, Vattimo minimizza le radici fenomenologiche di Heidegger, sostenendo che il centro della sua riflessione è fin dall’inizio il problema della storicità, e che «il circolo di comprensione-interpretazione toglie fin dall’inizio ogni significato al “sogno” husserliano della filosofia come scienza rigorosa» (p. 227). Vattimo individua nella riflessione sul linguaggio il focus principale della filosofia di Heidegger: l’ermeneutica del *Dasein* non è solo il punto di partenza di Heidegger ma anche il suo punto d’arrivo, e il *Dasein* è nel mondo solo in quanto ha un linguaggio. Il linguaggio è il luogo autentico dell’accadere della storia; la storia dell’essere «è un illuminarsi di aperture linguistiche» (p. 229). Perciò la vera storia è la storia delle parole. Il linguaggio è l’unico problema della filosofia (p. 230), perché è nel linguaggio che accade la storia dell’essere. Anche il discorso filosofico è qualcosa che accade: per la sua radicalità, il discorso filosofico non può *presupporre* criteri di correttezza. La stessa logica dev’essere riconosciuta nel suo carattere «eventuale» (p. 230), cioè come qualcosa che è accaduto a un certo punto. I criteri di verità, e quindi la verità stessa sono interni a un’«apertura», a «una certa epoca dell’essere» (p. 232); e le aperture dell’essere «non sono banchi del mercato tra cui si possa scegliere»: si *appartiene* a un’apertura (p. 233). Dunque viene qui teorizzata una forma radicale di relativismo, non propriamente storicistico ma «epocalistico». Tanto che Vattimo si domanda se si possa ancora fare filosofia dopo Heidegger, e ipotizza che possa esserci “solo il tacere di Wittgenstein”, con riferimento all’ultima notissima frase del *Tractatus logico-philosophicus*.

In questi anni Vattimo manifesta un forte interesse per il pensiero di Wittgenstein, primo e secondo, che durerà almeno fino all’inizio degli anni Ottanta. Nel 1968-69 tenne un corso sul *Tractatus*, mentre il pensiero del “secondo” Wittgenstein sarebbe poi stato – negli anni Ottanta – uno dei terreni del suo incontro con Richard Rorty. In questi anni, Vattimo sovrappone le analisi paraetimologiche di Heidegger (che sono teorie in forma di pseudoetimologie) e l’idea di Wittgenstein che i contenuti concettuali siano da identificare con gli usi linguistici (alla domanda “che cos’è X?” si risponde analizzando l’uso della parola ‘X’).

Al ritorno da Heidelberg Vattimo viene incaricato dell'insegnamento di Estetica (dal 1964). Di lì a non molto (1968) pubblica *Poesia e ontologia*, un libro di estetica fortemente heideggeriano; ma l'anno prima aveva pubblicato un diverso frutto dei suoi studi in Germania, *l'Ipotesi su Nietzsche* (1967). Libro che anticipa qualcosa (ma non moltissimo) della grande opera del 1974: la critica del concetto di verità, il mondo diventato favola, l'attenzione – mediata da Heidegger – per la frammentaria *Volontà di potenza*. Nel 1969 diventa professore ordinario di Estetica. Ma nello stesso anno è ricoverato a lungo in ospedale, per le conseguenze di una grave ulcera. Ne esce guarito, e anche politicamente cambiato, come vedremo tra poco.

Nel frattempo (1972) esce finalmente la traduzione di *Verità e metodo*, l'*opus maius* di Gadamer a cui Vattimo aveva lavorato per anni. La sua lunga introduzione è fondamentalmente consonante col pensiero di Gadamer, che, secondo Vattimo, «rappresenta forse la più esplicita e fedele prosecuzione» del pensiero di Heidegger (p. xii); giudizio ben diverso da quello che formulerà nella Postilla aggiunta 11 anni dopo. Nel 1972, Vattimo torna ad insistere sulla centralità del linguaggio anche in riferimento a Gadamer: aderisce alla formula «l'essere, che può esser compreso, è linguaggio» (xxv), e la chiosa in varie direzioni: «Non c'è un darsi delle cose al di fuori del linguaggio», «L'unità fra io e mondo va cercata nel linguaggio». E vede affinità col “secondo” Wittgenstein (su cui, dice, anche Gadamer conveniva).

Come ho già accennato, il binomio Nietzsche-Heidegger è identitario per molta di quella filosofia che chiamiamo – o forse chiamavamo, nel secolo scorso – ‘filosofia continentale’. Il rapporto privilegiato sia col pensiero di Nietzsche, sia con quello di Heidegger è una specie di “somiglianza di famiglia” wittgensteiniana che accomuna filosofi per altri aspetti molto diversi, come Cacciari e Severino, Foucault e Deleuze, e anche Vattimo. Ci si può domandare come ciò sia possibile – come il binomio sia filosoficamente praticabile – dato che Heidegger, nel suo libro su Nietzsche, presenta il pensiero di Nietzsche come la forma estrema e finale di oblio dell'essere, cioè precisamente di ciò che la filosofia *non* deve essere. In una sua recensione degli anni Novanta del libro di Heidegger su Nietzsche, Vattimo si interroga su come mai, malgrado ciò, rimanga una «non infondata impressione di affinità tra i due filosofi»; e osserva che, *forse*, per Heidegger il superamento della metafisica «non è un vero e proprio metter da parte il nichilismo come un errore, un abito smesso, un'abitudine di pensiero da cui ci distacciamo»; e *forse* «come il nichilismo, così anche Nietzsche non si lascia metter da parte troppo facilmente»; e d'altronde, «non è un caso che Heidegger [sia] rimasto fino alla fine in dialogo con [Nietzsche] più che con qualunque altro pensatore».

Sia come sia, nel 1974 Vattimo dedica a Nietzsche un libro che risulterà, non solo a mio giudizio, la sua opera più riuscita: *Il soggetto e la maschera. Nietzsche e il problema della liberazione*. Un libro profondo e teoricamente dettagliato, ma al tempo stesso leggibile: sarà infatti questo libro che comincerà ad estendere la fama di Vattimo al di là dei professionisti della filosofia, tra gli studenti, gli artisti, i letterati e in generale gli intellettuali non filosofi, oltre a non pochi membri del cosiddetto “pubblico colto”. Questo successo fu dovuto sia al valore intrinseco del libro, sia al modo in cui incontrava sensibilità e tensioni del dopo '68, che di lì a poco sarebbero sfociate nell'ancora vitale '77, per poi finire – almeno in Italia – stritolate nella tenaglia della droga e del terrorismo.

Questo è anche il libro in cui Vattimo fa i suoi conti col '68 e l'immediato dopo-'68: un movimento e un clima che aveva inizialmente rifiutato con una certa asprezza, in continuità con il suo passato antielitista e antigiacobino. Quello che qui Vattimo recupera, da un suo passato ancor più lontano, è l'adesione dell'intellettuale borghese al movimento tendenzialmente rivoluzionario dei lavoratori. Questa adesione è ora giudicata indispensabile per il movimento stesso, ed è ciò che si manifesta nella vicenda intellettuale di Nietzsche: «il significato dell'esperienza di Nietzsche e l'attualità di una rilettura della sua opera consistono nel mostrare la funzione specifica insostituibile che la ribellione dell'intellettuale borghese può assumere nel quadro di un movimento rivoluzionario» (p. 185). D'altra parte, Nietzsche stesso era stato ben lontano dal rendersi conto «degli erramenti a cui è condannata la ribellione dell'intellettuale borghese quando gli manca [...] il preciso punto di riferimento del movimento rivoluzionario dei veri “barbari”, cioè degli esclusi, degli sfruttati» (p. 375). Più in generale, Vattimo è ben consapevole del fatto che la teoria nietzschiana di quello che lui chiama ‘l'oltreuomo’ e della volontà di potenza è incompleta, caotica, contraddittoria e suscettibile di interpretazioni aberranti, da quella reazionaria e fascista (ben nota) al rischio «di prendere come ideali etici della rivoluzione solo le rovine ormai completamente mistificate dell'etica borghese e piccolo-borghese» (p. 185) – e qui Vattimo ha in mente il cosiddetto “socialismo reale”. E tuttavia è convinto che «il problema del rapporto di Nietzsche col socialismo [...] non [sia] un problema marginale ma [sia] il problema centrale del senso della sua filosofia», come scrive nell'ultima pagina del libro (p. 375). I materiali che mette in fila riescono a rendere la sua proposta interpretativa più convincente di quel che potrebbe sembrare a prima vista, e hanno certamente contribuito ad accreditare l'immagine di un Nietzsche “di sinistra” che tanto spazio ha avuto nella *Nietzsche Renaissance* europea (e in parte americana) degli anni Sessanta e Settanta.

Il libro ha anche contribuito ad accreditare e divulgare una delle tesi centrali del postmodernismo, e cioè l'idea che «non ci sono fatti, solo interpretazioni - e anche questa è un'interpretazione». Quel che si vuol dire è che «la nostra visione del mondo è sempre condizionata [...] da prese di posizione, pregiudizi, strutture mentali che a loro volta hanno un'origine sociale» (pp. 309-310). Più drasticamente, Vattimo parla di «liberazione del simbolico», uno degli aspetti dell'eterno ritorno. La liberazione del simbolico è la sua esenzione dal confronto con la realtà («Il mondo vero è diventato favola», la citazione del *Crepuscolo degli idoli* molto amata da Vattimo), perché la distinzione tra mondo dei simboli e mondo reale «rientra totalmente nel dominio della metafisica» (p. 293) e va abbandonata insieme ad essa.

Questa concezione drasticamente antirealistica è, anche nelle intenzioni di Vattimo, ben lontana dall'ontologia ermeneutica professata dai suoi maestri Pareyson e Gadamer, da cui qui prende definitivamente congedo (pp. 311-316). Questi filosofi, che si professano antihegeliani, conservano tuttavia di Hegel «il carattere "spiritualistico" o idealistico della vicenda della storia dello spirito»; storia dell'umanità e storia dello spirito che «fluiscono senza [...] salti o svolte drammatiche» che non siano prese di posizione individuali davanti all'essere; ma queste "svolte" «sono in realtà il fluire stesso del gran fiume dell'ermeneutica», che nulla può turbare. Che cosa c'entra tutto questo con il mondo della nostra esperienza, si domanda Vattimo? O è la sua trascrizione filosofica, l'ennesima identificazione di reale e razionale, «una sorta di universale tolleranza repressiva, che comprende in sé anche la problematicità dell'esistenza»; oppure si ammette una tensione tra il puro fluire del senso e «l'attuale modo di essere dell'uomo»; ma allora si deve vedere come e perché si è instaurata e come possa essere superata. «Senza questo passo decisivo», l'ontologia ermeneutica non è che «una canzone da organetto», come dice Zarathustra dell'interpretazione che il nano e gli animali danno dell'eterno ritorno. Giudizio drastico sui suoi maestri, in parte ingeneroso e non così chiaramente argomentato, che non credo che Vattimo avrebbe ribadito in seguito.

Nel 1975 Vattimo fa *outing* sulla sua omosessualità e aderisce al FUORI, il movimento fondato a Torino da Angelo Pezzana. A metà dell'anno successivo decide di presentarsi alle elezioni col Partito Radicale (a cui il FUORI era in qualche modo associato), ma non viene eletto. Tuttavia, aveva davanti a sé un lungo futuro politico.

Per il momento, nel 1977 Vattimo viene eletto Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, compito che lo avrebbe impegnato non poco. Trova comunque il tempo di pubblicare due raccolte di testi brevi, *Le avventure della*

*differenza* (Garzanti 1980) e *Al di là del soggetto* (Feltrinelli 1981). Il secondo contiene un articolo (*Verso un'ontologia del declino*, 1980), che prelude all'idea del pensiero debole. In questo densissimo e difficile testo, Vattimo rilegge *Essere e tempo* di Heidegger per ricavarne alcune conclusioni nuove. Anzitutto, mentre dal pensiero di Heidegger ci si può aspettare «che l'essere, contrariamente a quanto accade nel nichilismo, recuperi la sua funzione e la sua forza fondativa», risulta invece che «anche questa forza e funzione fondative appartengono ancora all'orizzonte del nichilismo»; «la ricerca del senso dell'essere non può dar luogo al raggiungimento di una posizione “forte”, ma solo all'assunzione del nichilismo come movimento per il quale l'uomo, il *Dasein*, rotola via dal centro verso la X» (p. 42). La conclusione del saggio è la seguente: «Il pensiero di Heidegger sembra potersi riassumere nel fatto di aver sostituito all'idea di essere come eternità, stabilità, forza quella di essere come vita, maturazione, nascita e morte: non è ciò che permane, ma è, in modo eminente, ciò che diviene, che nasce e muore. L'assunzione di questo peculiare nichilismo è la vera attuazione del programma indicato dal titolo *Essere e tempo*» (p. 53).

Che cosa succede tra il 1974 e il 1980, che cosa separa il destino rivoluzionario dell'intellettuale borghese dall'ontologia del declino? È naturale rispondere: l'esperienza del terrorismo. Nel maggio del 1975 viene gambizzato Massimo De Carolis: è la prima aggressione sanguinaria delle Brigate Rosse. Seguirà una lunga catena di sequestri e uccisioni, che culmina, come tutti ricordiamo, nel sequestro e successivo omicidio di Aldo Moro (maggio 1978). Vattimo stesso fu ad un certo punto minacciato e passò alcuni periodi nascosto. Ricordando le conversazioni di quegli anni, credo di poter dire che la riflessione su questi sviluppi del movimento della sinistra extraparlamentare ebbe un peso determinante nell'evoluzione del pensiero di Vattimo.

Il volume collettaneo *Il pensiero debole* (Feltrinelli 1983), insieme alla militanza politica, fa di Vattimo un personaggio pubblico. Oggi è difficile pensare che questo successo mediatico dipenda dal contenuto del libro: i contributi sono alquanto eterogenei, e gli stessi due curatori, Vattimo e Pier Aldo Rovatti, sembrano aver fatto una certa fatica a dare una fisionomia precisa alla loro introduzione. Certo, rifuggono dai “tratti metafisici” del pensiero, pensano che la razionalità debba “depotenziarsi”, suggeriscono un atteggiamento di *pietas* verso la filosofia del passato; cercano un equilibrio (che riconoscono “difficile”) tra «la contemplazione inabissante del negativo» e «la ritraduzione di tutto nelle pratiche, nei “giochi”, nelle tecniche localmente valide». Alla fine, dichiarano che ‘pensiero debole’ «è certamente una metafora, e in certo modo un paradosso», che «non potrà comunque diventare la sigla di qualche nuova filosofia», e che «è un modo



di dire provvisorio, forse anche contraddittorio». In fondo – dicono – è l'allontanarsi dalla «ragione-dominio», sapendo peraltro che «un congedo definitivo [...] è impossibile». Poi, naturalmente, i singoli contributi dicono spesso cose più precise, ma non sempre compatibili, né tra di loro né con l'introduzione al libro.

Nell'ultimo decennio del XX secolo Vattimo pubblica molti altri libri: *La fine della modernità* (1985), *La società trasparente e Etica dell'interpretazione* (1989), *Oltre l'interpretazione* (1994), *Credere di credere* (1996). Nella biografia di Vattimo, questo periodo è segnato dalla lunga malattia e morte (1992) del suo compagno di una lunga e importante parte della sua vita, Giampiero Cavaglià. Ma è anche caratterizzato dal suo ritorno alla politica militante, prima con l'adesione a "Alleanza per Torino" di Valentino Castellani, col Partito Democratico della Sinistra ma contro Diego Novelli (1993), poi con l'elezione al Parlamento europeo (1999, fino al 2004), ancora con i Democratici di sinistra (DS) e nel gruppo socialista del Parlamento. Sarà eletto nuovamente nel 2009, questa volta con Antonio Di Pietro, e aderirà al gruppo dei democratici e liberali (ma, in entrambe le legislature, si occuperà sempre di libertà e diritti civili). Intanto, nel 2002 aveva pubblicato *Dopo la Cristianità. Per un Cristianesimo non religioso*. Forse anche per questo suo impegno di riflessione sulla (e per molti aspetti nella) religione verrà invitato a tenere le prestigiose *Gifford Lectures* (ciclo di Glasgow) dell'AA. 2009/10, che erano originariamente intese come lezioni di "teologia naturale", ma di fatto erano state tenute anche da atei militanti, come Alfred J. Ayer e Adolf Grünbaum. Sono pubblicate in italiano in *Della realtà* (2012). Nel 2002 aveva ricevuto il premio "Hannah Arendt" per il pensiero politico (nonostante che sostenesse che la politica "può essere soltanto praticata e non pensata, perché è una tecnica" – intervista in «Iride», 2006).

C'è un ultimo aspetto che vorrei sottolineare. Vattimo è stato uno dei filosofi italiani più citati. Spesso, nel caso dei filosofi italiani, le citazioni che prevalgono sono quelle delle traduzioni inglesi delle loro opere, per ovvie ragioni di accessibilità. Nel caso di Vattimo, a prevalere sono invece le traduzioni spagnole e portoghesi. Per esempio, l'edizione italiana della *Fine della modernità* è citata 881 volte, ma la traduzione spagnola ha 2090 citazioni e quella portoghese ne ha 1221; l'*Etica dell'interpretazione* è citata 108 volte, ma la traduzione spagnola ha 687 citazioni; le *Avventure della differenza* ha 240 citazioni, ma la traduzione spagnola ne ha 438; e così via. Ciò è dovuto alla straordinaria fama di Vattimo in America latina, dove aveva tenuto conferenze affollatissime e persino incontrato capi di stato. Un allievo venezuelano di Vattimo mi aveva detto che, nel suo paese, Vattimo era famoso come una rock star.

In Italia, peraltro, Gianni Vattimo ha segnato l'esperienza filosofica di almeno due generazioni – la mia e la successiva – dettando la *reading list* che ha guidato la formazione di migliaia di studenti di filosofia e di non pochi tra i non addetti ai lavori. Io lo ricordo come una delle persone più spiritose e inventive che abbia conosciuto, e come il mio compagno di sci, che inveiva contro di me perché lo portavo su neve cattiva e piste impervie; ma in fondo era contento della sfida. Di quella come di molte altre. Perché *kalòs 'o kìn-dunos*, come diceva Socrate: c'è bellezza nel rischio. Un motto a cui Gianni Vattimo si è sempre attenuto.

DIEGO MARCONI

Università di Torino, Accademia delle Scienze di Torino